

Sulla superstizione dei Romani e dei Greci. Etimologie di Isidoro di Siviglia. Il *vinculum serviendi* non sempre sgradito al popolo. La leggenda del Grande Inquisitore. Eschilo, Polibio, Crizia, Teofrasto, Lucrezio, Varrone, Livio, Cicerone, Tacito, Svetonio, Machiavelli, Nietzsche. Interpretazioni di Farrington e Mazzarino.

Significato etimologico.

Isidoro vescovo di Siviglia (VI sec. d. C.) accredita due etimologie di *religio*: una da *relĭgo* “lego” e l’altra da *relĕgo*, *id est elĭgo*, “raccolgo”. *Religio appellata est, quod per eam uni Deo religamus animas nostras ad cultum divinum vinculo serviendi*” (*etym.*, 8, 2, 1-6), è stata chiamata religione in quanto per mezzo suo leghiamo l’anima all’unico dio con un vincolo di servitù. Segue la seconda “*id est eligendo*” ma la prima è chiarita meglio. Del resto non è detto che il *vinculum serviendi* sia sgradito al popolo.

Lo sostiene la **leggenda del Grande Inquisitore dei Fratelli Karamazov**. Ivan racconta ad Alioscia questo poema, composto solo mentalmente. Qui c'è un'idea molto diversa della libertà. Vediamola nei sommi capi. L'azione si svolge nel sedicesimo secolo, in Spagna, a Siviglia "nei tempi più terribili dell'Inquisizione, quando per la gloria di Dio si accendevano ogni giorno dei roghi e con grandiosi autodafé ardean gli eretici malvagi". In questa situazione torna Cristo sulla terra. "Egli scende nelle torride strade di una città meridionale in cui il giorno prima il cardinale Grande Inquisitore, in presenza del re, della corte, dei cavalieri, dei prelati, delle affascinanti dame di corte e di tutti gli abitanti di Siviglia, ha fatto bruciare, in un superbo autodafé, circa un centinaio di eretici in una sola volta, *ad maiorem dei gloriam*". Cristo dunque "passa in mezzo a loro con un dolce sorriso d'infinita misericordia. Il sole dell'amore arde nel Suo cuore, i raggi della Luce, della Saviezza e della Forza splendono nei Suoi occhi e, scendendo sugli uomini, fan tremare i loro cuori di un amore reciproco". Il Redentore quindi

opera miracoli. Finché arriva il Grande Inquisitore. "E' un vecchio quasi novantenne, alto e diritto, dal viso asciutto, con gli occhi incavati, ma con una scintilla che vi arde ancora... Dietro a lui, a una certa distanza, camminano i suoi foschi coadiutori e i suoi schiavi, e la "sacra guardia". Quindi "Egli si ferma davanti alla folla e osserva da lontano. Egli ha visto tutto, ha visto che hanno depresso la bara ai Suoi piedi, ha visto che la fanciulla è risuscitata, e il suo viso si è accigliato. Egli aggrotta le sopracciglia folte e canute, e il suo sguardo brilla di un fuoco minaccioso. Tende il dito e ordina alle guardie di arrestarlo". Quindi va a trovarlo in prigione. Lo accusa di essere venuto a disturbare. Gli promette il rogo. Il prigioniero lo osserva con uno sguardo mite e non lo degnava nemmeno della Sua indignazione. Il cardinale inquisitore "non fa che ascrivere a merito proprio e dei suoi di aver finalmente soggiogato la libertà e di avere con ciò reso felici tutti gli uomini: **"L'uomo fu creato ribelle; come possono i ribelli essere felici?...poiché nulla è mai stato più insopportabile, per l'uomo e per la società umana, della libertà!"** L'inquisitore ricorda al Cristo le tentazioni subite nel deserto dal diavolo, "uno spirito terribile e intelligente". Il redentore era affamato dopo quaranta giorni e quaranta notti di digiuno. Il diavolo gli disse: "*Si Filius Dei es, dic, ut lapides isti panes fiant*"¹, se sei figlio di Dio, di' che queste pietre divengano pani". E Cristo rispose: "*Non in pane solo vivet homo, sed in omni verbo, quod procedit de ore Dei*" (4, 4), non di solo pane vivrà l'uomo ma di ogni parola che viene dalla bocca di Dio. Ebbene l'inquisitore rinfaccia al Redentore questa scelta: "Ma Tu non hai voluto togliere all'uomo la libertà e hai respinto la proposta...La Tua risposta fu che l'uomo non vive di solo pane; sai Tu, però, che in nome di questo pane quotidiano si solleverà contro di te lo spirito della terra ed entrerà in lotta con Te e Ti vincerà, e tutti lo seguiranno...Si persuaderanno pure che non potranno mai essere liberi, perché sono deboli, viziosi, miserabili e ribelli. **Tu hai promesso loro il pane**

¹ Matteo, 4, 3.

celeste, ma- lo ripeto ancora- come potrebbe esso tornar gradito quanto il pane terrestre, agli occhi della debole, eternamente viziosa e ignobile razza umana?" Solo pochi essere forti e grandi sono capaci di intendere e seguire il Cristo. La gran parte dell'umanità non può capirlo. Né Lui può comprendere questa moltitudine. "A noi-continua il Grande Vecchio- invece, sono cari i deboli. Essi sono depravati e ribelli, ma, infine, i più obbedienti saranno proprio loro. **Essi ci ammireranno e ci considereranno come altrettanti dei, per aver consentito, dopo esserci messi alla loro testa, a prendere sulle nostre spalle il carico della libertà,** della quale essi hanno avuto paura, e per aver consentito a dominarli; tanto tremendo finirà col sembrar loro l'essere liberi!...Per l'uomo rimasto libero non esiste una preoccupazione più assillante e tormentosa che quella di trovare al più presto qualcuno davanti al quale prosternarsi". Non solo: gli uomini hanno bisogno di un idolo comune, di "*comunione* nell'adorazione." Per il "bisogno di questa generale genuflessione gli uomini si sono massacrati l'un l'altro a colpi di spada. Creavano gli dèi ed esclamavano, rivolgendosi gli uni agli altri:"Abbandonate i vostri dèi e venite a prosternarvi davanti ai nostri; altrimenti, morte a voi e ai vostri dèi!" E così sarà fino alla fine del mondo anche se tutti gli dèi saranno distrutti, perché allora si inchineranno lo stesso davanti agli idoli. Tu conoscevi, Tu non potevi non conoscere questo fondamentale segreto della natura umana; ma Tu hai respinto l'unica bandiera assoluta che Ti era offerta per obbligare tutti a inchinarsi unicamente davanti a Te- la bandiera del pane umano; l'hai respinta in nome della libertà e del pane celeste... Ti ripeto che per l'uomo non esiste una preoccupazione più tormentosa di quella di trovar qualcuno cui rimettere subito il dono della libertà...Col pane Ti si offriva una bandiera indiscutibile: avresti dato il pane, e l'uomo Ti si sarebbe sottomesso, giacché non esiste nulla di più indiscutibile del pane...Hai forse dimenticato che la tranquillità, e qualche volta

persino la morte, sono più care all'uomo che la libera scelta nella conoscenza del bene e del male?". **Cristo ha oppresso l'umanità "con un peso terribile come il libero arbitrio"**. Viceversa "esistono tre forze, le uniche sulla terra che potrebbero affascinare e catturare per sempre le coscienze di questi impotenti ribelli e dar loro la felicità; queste tre forze sono: il miracolo, il mistero e l'autorità". Cristo invece, quando il diavolo lo tentò di nuovo, non volle gettarsi dal pinnacolo del tempio. E non scese dalla croce poiché non voleva asservire l'uomo con il miracolo. Infatti aspirava a una libera fede, non a una fede basata sui miracoli.

"Tu-continua l'inquisitore- eri assetato di amore libero, e non già delle servili effusioni dello schiavo al cospetto del potente, che l'ha una volta per sempre atterrito. Anche qui, però, giudicasti gli uomini troppo altamente, giacché essi sono certamente degli schiavi, pur essendo stati creati ribelli...Se Tu lo avessi stimato meno, le tue pretese sarebbero diminuite, e questa sarebbe stata una cosa più vicina all'amore, giacché il suo fardello sarebbe stato meno pesante. L'uomo è debole e vile". L'inquisitore afferma che lui stesso e pochi altri come lui hanno capito meglio gli uomini e le esigenze umane togliendo ai più la libertà e accollandosene il terribile peso.

"Essi si persuaderanno da sé che abbiamo ragione, quando si ricorderanno la spaventosa schiavitù e il disordine in cui li aveva gettati la tua libertà...E tutti saranno felici, tutti i milioni di esseri, tranne le centinaia di migliaia che li governano. Perché unicamente noi, noi che conosceremo il segreto, saremo veramente infelici. Ci saranno allora migliaia di bambini felici e centomila infelici e martiri che avranno preso su di sé la maledizione della conoscenza del bene e del male". Quindi il vecchio annuncia a Cristo la sua condanna al rogo "perché sei venuto a disturbarci". Però all'ultimo momento cambia idea.

"Egli ha visto che il Prigioniero ha seguito il suo discorso fissandolo negli occhi con una espressione mite e penetrante, e

con l'evidente determinazione di non rispondere. Il vecchio avrebbe voluto che l'Altro gli dicesse qualche cosa, sia pure qualche cosa di amaro e terribile. Ma Egli si avvicina ad un tratto al vecchio, e, continuando a tacere, lo bacia dolcemente sulle esangui sue labbra di novantenne. In ciò consiste tutta la sua risposta. Il vecchio sussulta. Un fremito contrae gli angoli della sua bocca; egli si avvicina alla porta, l'apre e Gli dice: "Va' e non tornar più... non tornare mai più!". E Lo lascia uscire "per le buie vie della città"².

Metus e to; deinovn ispettore delle anime.

Quanto alla paura Eschilo consiglia di non bandirla del tutto dalla città quando nelle *Eumenidi* fa dire al Coro delle Erinni: "a volte il terrore è bene (" e[sq j o{pou to; deino;n eu\ ") /e quale ispettore delle anime (frenw'n ejpivskopon)/ deve restarvi a fare la guardia"(vv. 517-519).

E subito dopo: " mht j a[narkton bivon-mhvtē despotouvmenon-aijnevsh/" : panti; mevsw/ to; kravto" qeo;"-w[pasen "(526-530), non lodare una vita di anarchia né una soggetta al dispotismo: in ogni caso il dio dà potenza al giusto mezzo.

Più avanti la stessa Atena istituendo l'Areopago afferma che in quel luogo il rispetto (sevba", v. 690) e la paura sua congiunta (fovbo" te xuggenh;", 691) tratterrà i cittadini giorno e notte dal commettere delitti, quindi consiglia agli Ateniesi che hanno cura della città di rispettare uno stato senza anarchia né dispotismo ("to; mhvt j a[narcon mhvtē despotouvmenon", v. 696) e di non scacciare del tutto il timore fuori dalla città: infatti quale mortale è giusto se non ha nessuna paura ? ("kai; mh; to; deino;n pa'n povlew" balei'n-tiv" ga;r dedoikw;" mhde;n e[ndiko" brotw'n;" vv. 698-699).

² F: Dostoevskij. *I fratelli Karamazov*, pp. 320 e sgg.

La paura degli dèi insomma è utile per tenere in rispetto la canaglia, come il braccio della regina di Napoli a Gaeta³.

Il tiranno Creonte nell'**Antigone** considera l'anarchia il massimo male: Non c'è male più grande dell'anarchia./Essa manda in rovina le città, questa ribalta/le famiglie, questa nella battaglia spezza/ le schiere dell'esercito in fuga; invece le molte vite/di quelli che vincono, le salva la disciplina" (vv. 672-676).

Creonte però non autorizza la paura e la disciplina con gli dèi, ma, anzi, con leggi terrene e con le sue minacce; del resto lui stesso, come ogni tiranno, ha paura. L'*Oedipus* di Seneca sostiene che l'odio e la paura sono funzionali al potere: "***Odia qui nimium timet/regnare nescit: regna custodit metus***" (vv. 703-704), chi teme troppo gli odi non sa regnare: la paura è la guardia dei regni. Il Creonte di questo dramma latino però ribatte che la paura diffusa dal tiranno torna su di lui: "***Qui scepra duro saevus imperio regit,/timet timentes; metus in auctorem redit***" (vv. 705-706), chi impugna lo scettro crudelmente con dura tirannide teme quelli che lo temono; la paura torna su chi la provoca. Insomma *metus* è la parola e l'idea cruciale.

Polibio sostiene che la **deisidaimoniva** (6, 56, 7), la superstizione, se altrove può essere oggetto di biasimo, **a Roma tiene insieme lo Stato**: "kaiv moi dokei' to; para; toi'" a[lloi" ajnqrwvpoi" ojneidizovmenon tou'to sunevcein ta; JRwmaivwn pravgmata".

Del resto "Si chiama Stato il più gelido di tutti i gelidi mostri...Io chiamo Stato il luogo dove si trovano tutti i bevitori di veleno, buoni e cattivi"⁴.

Ma torniamo a **Polibio**.

Presso i Romani questa parte della cultura viene esagerata ("**ejktetragwv/dhtai**", 8) e introdotta nella vita pubblica e privata

³ Cfr. Proust, *La prigioniera*, p. 331.

⁴ F. Nietzsche, *Così parlò Zarathustra*, p. 54 e p. 55.

tanto da non lasciarne una maggiore. Allo storiografo sembra che ciò sia stato fatto "tou' plhvqou" cavrin"(9), per la massa. Se infatti fosse possibile mettere insieme uno Stato di uomini saggi, probabilmente una soluzione del genere non sarebbe necessaria, ma poiché ogni massa è leggera (" ejlafrovn") piena di desideri sregolati ("plh're" ejpiqumiw'n paranovmwn"), di impulsi irrazionali e passioni violente, non resta che trattenerle con oscuri terrori e con tale apparato da tragedia ("leivpetai toi" ajdhvloï" fovboi" kai; th'/ toiauvth/ tragw/diva/ ta; plhvqh sunevcein", 6, 56, 11). Questa è la ragione per cui gli antichi ("oiJ palaiou", 12) hanno introdotto nelle plebi le nozioni riguardo agli dèi e le credenze sull'oltretomba. Male fanno i contemporanei ("oiJ nu'n") a bandirle in maniera scriteriata e irrazionale ("eijkh'/ kai; ajlovgw'").

Il **X libro** delle *Storie* di Polibio comprende vari avvenimenti degli anni 210-208. Interessanti sono i capitoli sul **carattere di Scipione, il futuro Africano**, che fu inviato in Spagna, ventiquattrenne con *imperium* proconsolare. Questo comandante **viene assimilato al legislatore spartano Licurgo poiché entrambi autorizzarono i propri atti con l'ispirazione divina**. Ma tutti e due lo fecero nella convinzione che la maggior parte degli uomini non accetta facilmente le situazioni straordinarie né ha il coraggio di affrontare i pericoli senza la fiducia nell'aiuto degli dèi ("oJrw'nte" eJkavteroi tou;" pollou;" tw'n ajnqrwvwpwn ou[te ta; paravdoxa prosdecomevnou" rJa/divw" ou[te toi'" deinoi'" tolmw'nta" parabavllsqai cwri;" th'" eJk tw'n qew'n eJlpivdo'", X, 2, 10).

Scipione voleva rendere i suoi più coraggiosi facendo credere che i propri piani fruissero di un'ispirazione divina, ma dal racconto seguente, avverte Polibio, risulterà chiaro che **faceva tutto con calcolo e preveggenza** (" e{kasta meta; logismou' kai; pronoiva" e[pratte", X 2, 13).

G. De Sanctis commenta questa notizia accettandola ma non escludendo l'entusiasmo e l'ispirazione del comandante romano: "Tale fiducia, per cui si credeva e si faceva credere inviato e ispirato dalla Divinità per la salvezza di Roma, prendeva naturalmente forma d'entusiasmo religioso: un entusiasmo però frenato e diretto dal suo spirito pratico di Romano, ignaro delle alte e perigliose esperienze mistiche trascendenti gli interessi dell'ora. Ma non per questo abbiamo il diritto di dubitare della sua sincerità quand'egli, come invasato da un nume, segnava a' suoi soldati la via e

profetava il successo, se pure in massima quell'indirizzo e quelle profezie, anziché parergli frutto d'ispirazione per cui si sentisse passivo, a fronte del nume presente e potente, come il vero profeta, erano in realtà risultato consapevole di meditazione. Ché per l'appunto nel tradurre in atto le sue intuizioni geniali egli credeva sentire la presenza e l'aiuto del divino". In nota De Sanctis aggiunge che "lo spiegare con Polibio (X 3, 2) l'entusiasmo religioso o i sogni profetici di Scipione come astuzie è certo razionalismo" ma "Scipione non s'intende senza fare una parte alla genialità della sua intuizione e un'altra al furore divino che lo invasava e da cui si sentiva trascinato nell'attuarla: degno d'essere paragonato in ciò ad un altro generale di genio: Olivieri Cromwell"⁵.

Per confermare la teoria di Polibio cito alcune parole latine di **Curzio Rufo**, della prima età imperiale : "*Nulla res multitudinem efficacius regit quam superstitio: alioqui impotens, saeva, mutabilis, ubi vana religione capta est, melius vatibus quam ducibus suis paret*" (*Historiae Alexandri Magni* , IV, 10), nessuna cosa meglio della superstizione governa la moltitudine: altrimenti sfrenata, crudele, volubile, quando è afferrata da una vana religione, obbedisce più facilmente agli indovini che ai suoi capi. C'è dunque un metodo nella follia della superstizione se considerata dalla prospettiva di chi la diffonde.

Per i Romani non conta il mito quanto il rito minuziosamente e scrupolosamente celebrato.

La Pax deum è garantita da una continua azione rituale. Molto ricordata è la *devotio* dei tre Decii, nel 340, nel 295 a *Sentinum*, e nel 279.

Publio Decio Mure nel 340 a. C. era console con Manlio nella guerra contro i Latini: prima di combattere fecero i sacrifici; quelli di Manlio furono favorevoli, quelli di Decio no. Si attacca battaglia, e l'ala sinistra, quella comandata da Decio retrocede. Allora il console plebeo chiama il pontefice

⁵G. De Sanctis, *Storia Dei Romani* , vol. III, parte seconda, p. 438 e n. 16.

e dice: “*Deorum ope...opus est* ” (Livio, *Storie*, 8, 9, 4), ci vuole l'aiuto degli dèi. Il Pontefice gli fece indossare la toga pretesta, gli fece dire una formula mentre aveva il capo velato, la mano levata da sotto la toga a toccare il mento, i piedi poggiati su un giavellotto steso per terra. Decio disse che sacrificava agli dèi Mani e alla Terra se stesso con le legioni e gli ausiliari dei nemici (*legiones auxiliaque hostium mecum Deis manibus Tellurique devoveo*, 8, 9, 8) in favore della Repubblica e dell'esercito romano.

La *devotio* fu ripetuta a *Sentinum* nel 295 da Decio Mus figlio. Questa seconda fu celebrata con una *fabula praetexta* dal tragediografo pesarese **Lucio Accio: Decius seu Aenadae**, Decio, ossia i discendenti di Enea.

“Delle lotte fra Romani e Galli, due vittorie furono celebrate con preteste: quella di Clastidium, riportata da Marcello nel 222 a. C.; e quella di Sentinum, del 295 a. C., in cui il console Decio Mus, che comandava l'ala sinistra contro i Galli (alleati dei Sanniti), s'era consacrato, col rito della *devotio*, agli dèi della terra e, gettandosi contro i nemici, aveva assicurato la sua morte e la vittoria. La battaglia di *Clastidium* era stata portata sulle scene da **Nevio** stesso, che certo poté seguire con ansia, come contemporaneo, quella vicenda in cui Claudio Marcello, allora il più insigne esponente del ramo plebeo dei Claudii, aveva vinto in duello il celtico Virдумаро, e riportato il trionfo.

La battaglia di Sentinum fu celebrata in una pretesta di Accio, Aeneadae o Decius; a differenza del *Clastidium* di Nevio (in cui si doveva sentire la passione del contemporaneo), qui c'era il ricordo di una vittoria riportata quasi due secoli prima...**Polibio** tratta (II 18-35) le guerre romane contro i Galli; perciò anche (II 19, 6) le vicende del 295 e più tritamente (II 34) quelle del 222. Ma non accenna alla *devotio* di Decio nel 295; e non tocca il duello di Claudio Marcello con Virдумаро. Quei due consoli plebei non commuovono particolarmente la sua fantasia storica, la quale si limita a ricordare la distruzione e la fuga delle truppe galliche a Sentino, il successo strategico di Marcello a Clastidium. **Si direbbe che, in entrambi questi casi, Polibio abbia voluto evitare la**

⁶ 170-80 a. C.

⁷ 270-201 a. C. (n. d. r.).

⁸ *Viridomārus* (n. d. r.)

memoria di una *devotio* e di un duello, argomenti cari ai poeti tragici-**tanto più che si trattava della *devotio* di un plebeo, Decio Mus**, il cui nome gentilizio era portato, al tempo di Polibio, da uno dei più accaniti sostenitori della tendenza graccana (il tribuno P. Decio); e del duello affrontato da un altro plebeo, Marcello, che non fu mai caro alla tradizione degli Scipioni. Tuttavia sarebbe errato pensare che Polibio non apprezzasse la virtù romana che si esaltava in quei racconti sui plebei Decio Mus e Marcello. La battaglia di Sentino, con la *devotio* di Decio Mus, aveva già avuto una larga eco nel mondo ellenico: **Duride**, tiranno di Samo, storico di tendenza aristotelica, aveva ricordato la *devotio* di quel grande console, suo contemporaneo. Era impossibile che Polibio, uomo d'arme, ignorasse quella storia di religione e di morte; o che non ne intendesse-nei limiti definiti dal suo razionalismo-il misterioso fascino. La sua differenza da Duris è, piuttosto, in ciò: egli non riteneva opportuno dedicare a Decio Mus una digressione, od anche un cenno, particolare; per lui, simili imprese individuali, affascinanti per se stesse, possono essere oggetto di rievocazione tragica, non di storia pragmatica. Perciò la *devotio* di Decio a Sentinum, già ricordata dallo storico 'tragico' Duris, fu celebrata poi dalla tragedia storica di Accio; secondo la *forma mentis* di Polibio potrebbe rientrare nell'anonima descrizione delle virtù romane. "Ci furono molti romani i quali volontariamente si batterono in duello per la decisione delle battaglie; e non pochi scelsero morte sicura, alcuni in guerra per la salvezza degli altri, e taluni in pace per la sicurezza pubblica"(VI 54). Polibio scrive queste parole non in particolare, a proposito di questa o quella vicenda della storia romana; ma in genere, nella sua sintesi sui caratteri dello stato romano, nel VI libro"¹⁰.

Un uomo pio.

Molto osservante era **Camillo**, che espugnò Veio (396) e cacciò i Galli da Roma (390). Allora fu chiamato "*Romulus ac parens patriae conditorque alter urbis*" (5, 49, 7), Romolo, padre della patria e secondo fondatore della città. Era prima di tutto "*diligentissimus religionum cultor*" (50, 1), osservante

⁹ 340 ca-260 ca. Allievo di Teofrasto, scrisse una *Storia macedonica* che andava dal 371 al 280. Ne abbiamo scarsi frammenti (n. d. r.).

¹⁰S. Mazzarino, *Il Pensiero Storico Classico*, II, 1, p. 152.

scrupolosissimo della religione. Non volle che il popolo romano emigrasse a Veio poiché, disse: “*urbem auspicato inauguratoque conditam habemus; nullus locus in ea non religionum deorumque est plenus; sacrificiis sollemnibus non dies magis statim quam loca sunt in quibus fiant. Hos omnes deos publicos privatosque, Quirites, deserturi estis?*” (5, 52, 2), abbiamo una città fondata dopo che si sono tratti gli auspici e fatte le consacrazioni; non c'è luogo in essa che non sia pieno di riti sacri e di dèi; per i sacrifici solenni sono fissati i luoghi non meno dei giorni dove farli. Tutti questi dèi pubblici e privati volete abbandonarli, o Quiriti? Ricorda, non poco burocratizzato, il "tutto è pieno di dèi"¹¹ attribuito a Talete.

I Baccanali. Una *prava religio*, religione depravata.

Secondo Tito Livio la *religio* seguita da Camillo è santa, **mentre sono turpi i Baccanali** venuti a Roma dall'Etruria attraverso la mediazione di un *Graecus ignobilis* (39, 8). “*Huius mali labes ex Etruria Romam veluti contagione morbi penetravit.*” (39, 9), la vergogna di questo male penetrò a Roma dall'Etruria come per il contagio di un morbo. Nel 186 a. C. il console Postumio fece un'indagine e la schiava Ispala rivelò che si trattava di riunioni notturne promiscue: “*nihil ibi facinoris, nihil flagitii praetermissum. Plura virorum inter sese quam feminarum esse stupra. Si qui minus patientes dedecoris sint et pigriores ad facinus pro victimis immolari. Nihil nefas ducere, hanc summam inter eos religionem esse*” (39, 13), nessun misfatto, nessuna turpitudine lì erano omessi. I connubi vergognosi tra maschi erano più frequenti che con le donne. Se alcuni erano meno meno disposti a subire il disonore ed erano troppo restii al misfatti venivano sacrificati come vittime. **La perfetta iniziazione era non considerare nulla come illecito.**

¹¹ E' una massima panteistica (pavnta qew'n plhvrh) attribuita a Talete (Aristotele, *Sull'anima*, 411a 8).

“*Fas* è la parola divina¹², simile a quella che si esprime nel *fatum* o "destino"; *fas* è il "diritto divino" e violarlo appunto è *nefas*¹³.

"Il *fas* sta scritto direttamente nella natura. Esso costituisce la regola che prescrive di non commettere certe azioni di particolare gravità, la cui mostruosità è fuori discussione"¹⁴.

Nelle *Phoenissae* di Seneca l'incesto del figlio con la madre feconda è ***maius nefas*** rispetto all'assassinio del padre: "*nullum crimen hoc maius potest natura ferre*" (vv. 271-272), nessun delitto più grande di questo può comportare la natura. Tuttavia se ce n'è uno, lo commetteranno Eteocle e Polinice che si ammazzeranno a vicenda, prevede il padre loro. L'incesto è il delitto che l'ombra di Laio maledice sopra tutti: "***maximum Thebis scelus- maternus amor est***" (*Oedipus*, vv.627-628), il delitto più grande a Tebe è l'amore per la madre.

Postumio riferì in senato, ed esso affidò ai consoli "*quaestionem deinde de Bacchanalibus sacrisque nocturnis extra ordinem*" (39, 14), l'inchiesta sui Baccanali e i riti notturni con mandato straordinario.

Quindi Postumio convocò l'assemblea popolare e, salito sulla tribuna (*rostrum*) informò il popolo. Disse che gli strepiti e gli ululati notturni avevano già fatto avvertire il fenomeno diffuso in tutta Italia¹⁵ ma ancora non ne era conosciuta la turpitudine:

"*Primum igitur mulierum magna pars est, et is fons mali huiusce fuit; deinde simillimi feminis mares stuprati et constupratores fanatici, vigiliis, vino, strepitibus clamoribusque nocturnis attoniti*" (39, 15), dapprima dunque la parte grande la fanno le donne, e tale è la fonte di questo male; poi maschi del tutto simili alla femmine, violentati e violentatori invasati, intontiti dalle veglie, dal vino, dalle urla e dai clamori notturni.

Anche in questo caso fa parte dell'*u{bri*" la negazione del *principium individuationis*: i maschi non si distinguono più dalle femmine.

¹² Cfr. P. Cipriano, *Fas e nefas*, Università degli Studi di Roma, Istituto di Glottologia, Roma 1978.

¹³ E. Benveniste, *Il vocabolario delle istituzioni indoeuropee*, II, pp. 348-349. Per la differenza tra *fas* e *ius* cfr. Servio in *Georgica*, I, 269: " (...) *ad religionem fas, ad homines iura pertinent*".

¹⁴ M. Bettini, *Le orecchie di Hermes*, p. 257.

¹⁵ Quelli di piazza Verdi di Bologna sono per ora più contenuti.

La setta non ha ancora grandi forze ma le acquisterà “*quod in dies plures fiunt*”, poiché aumentano di giorno in giorno. I ragazzi vengono iniziati giovanissimi e da tale gioventù non si possono ricavare dei soldati. La forza dell’esercito, la sua **disciplina**, **altro valore che entra nella sfera del fas**, **spariranno dunque con la santità della pudicitia**: “*Hi cooperti stupris suis alienisque pro pudicitia coniugum ac liberorum vestrorum ferro decernent?*” (39, 15), questi coperti delle vergogne sessuali proprie e altrui, combatteranno per la pudicizia delle mogli e dei figli vostri? Ecco che le orge bacchiche mettono in crisi alcuni valori forti della repubblica. Il contagio di tali turpitudini è pericoloso: “*Nihil enim in speciem fallacius est quam prava religio. Ubi deorum numen praetenditur sceleribus, subit animum timor ne fraudibus humanis vindicandis divini iuris aliquid immixtum violemus* (39, 16), niente infatti è più ingannevole per l’immaginario di una religione depravata. Quando la potenza degli dèi diviene pretesto di delitti¹⁶, subentra nell’animo il timore che nel reprimere le colpe umane si violi qualche cosa del diritto divino confuso con esse.

I culti stranieri sono stati tradizionalmente proibiti poiché niente dissolve la vera *religio* “*quam ubi non patrio sed externo ritu sacrificaretur*”, tanto quanto laddove si sacrifica non secondo i riti tradizionali ma quelli stranieri.

Si pensi alla posizione dei leghisti padani nei confronti della religione musulmana. Si pensi viceversa al relativismo erodoteo.

Bisogna dunque abbattere le sedi dei Baccanali, disperdere i “*nefarios coetus*”, le nefaste congreghe. Dopo questa assemblea si diffuse il panico tra i seguaci della nuova religione. Molti tentarono di fuggire, ma furono arrestati dalle guardie poste alle porte, alcuni si uccisero. “*Coniurasse supra septem milia virorum ac mulierum dicebantur*” (39, 17), si diceva che i congiurati fossero più di sette mila. Si

¹⁶ Si pensi ai crimini del terrorismo.

trattava dunque di una vera e propria congiura contro la civiltà.

Quindi i consoli furono incaricati della demolizione dei locali *“In reliquum deinde senatus consulto cautum est ne qua Bacchanalia Romae neve in Italia essent”* (39, 18), per il futuro quindi con un decreto del senato si provvide che né a Roma né in Italia ci fossero i Baccanali.

Nella *Casina* di Plauto si trova un’eco di questa vicenda: quando Mirrina, amica di Cleostrata sbugiarda il vecchio Lisidamo che giurava di essere stato depredato di un mantello dalle Baccanti: *“Nugatur sciens. Nam ecastor nunc Bacchae nullae ludunt”* (v. 980), la vuole dartela a intendere e lo sa. Infatti i giochi delle Baccanti si sono chiusi.

Come *prava religio* sarà considerato **il cristianesimo** da parte di autori tradizionalisti. **Tacito** raccontando i fatti dell’anno 64 d. C. con l’incendio di Roma, lo considera un’ *exitiabilis superstitio* (rovinosa superstizione) la quale, dopo essere stata repressa, *“rursum erumpebat, non modo per Iudaeam, originem eius mali, sed per urbem etiam quo cuncta undique atrocitas aut pudenda confluunt celebranturque”* (**Annales**, XV, 44), di nuovo dilagava, non solo per la Giudea, terra d’origine di quel male, ma anche a Roma dove tutte le atrocità e le vergogne confluiscono da tutte le parti e si fanno conoscere.

La Giudea era stata descritta in un celebre excursus delle Historiae come una regione corrotta abitata da gente corrotta: *“Moyses quo sibi in posterum gentem firmaret, novos ritus contrariosque ceteris mortalibus indidit. Profana illic omnia quae apud nos sacra, rursum concessa apud illos quae nobis incesta”* (*Historiae*, V, 4), Mosè per tenere legato a sé il popolo nell’avvenire, introdusse riti inauditi e contrastanti con quelli degli altri mortali. Empio è là tutto quanto da noi è sacro e, viceversa, lecito tutto quanto da noi

è impuro. Tacito ricorda alcune usanze e riti giudaici che si giustificano con l'antichità, quindi riassume: "*cetera instituta, sinistra, foeda, pravitate valere*" (V, 5), le altre costumanze, sinistre, ripugnanti, si affermarono per la depravazione.

Tacito respinge l'analogia che si è voluta trovare tra il padre Libero e il dio venerato dai Giudei: "*Quippe Liber festos laetosque ritus posuit, Iudaerom mos absurdus sordidusque*", Libero infatti ha istituito riti festosi e lieti, mentre il costume dei Giudei è assurdo e squallido.

Ma **torniamo agli Annales** e chiudiamo con Tacito.

I Cristiani vennero accusati dell'incendio e processati: in parte confessarono e denunciarono altri, molti vennero dimostrati colpevoli "*haud proinde in crimine incendii quam odio humani generis*", non tanto del crimine dell'incendio quanto di odio del genere umano.

Svetonio ancora più di Tacito confuse i Cristiani con i Giudei: l'imperatore Claudio: "*Iudaeos impulsore Chresto assidue tumultuantis Roma expulit*" (Vita di Claudio, 25), cacciò da Roma i Giudei che turbavano continuamente l'ordine pubblico, aizzati da Cristo.

Le accuse al Cristianesimo tornano con **Nietzsche**: "Ma la lotta contro Platone o-per dirla in termini più intellegibili e "popolari"-la lotta contro la millenaria oppressione clericocristiana-dal momento che **il cristianesimo è un platonismo per il "popolo"**- ha prodotto in Europa una grandiosa tensione spirituale... Ciò che fa stupire **nella religiosità degli antichi Greci** è la copiosa abbondanza **del senso di riconoscenza che emana da essa**:-: un tipo di uomo veramente nobile è colui che sta innanzi alla natura ed alla vita *in questo atteggiamento!*-In seguito, quando in Grecia la plebe ebbe il sopravvento, anche nella religione cominciò a farsi strada *il timore*; stava preparandosi il cristianesimo...Il cristianesimo diede

a Eros del veleno da bere: egli non ne morì ma degenerò in vizio...”¹⁷.

“Riconobbi in Socrate e Platone sintomi del decadimento, gli strumenti della dissoluzione greca, gli pseudogreci, gli antigreci (*Nascita della tragedia*, 1872)... **combattere gli istinti-questa è la formula della *décadence***; fintanto la vita è *ascendente*, felicità e istinti sono eguali”¹⁸.

Ai Greci, “ a questi commedianti della virtù mise un freno il cristianesimo: inventò in compenso lo sfoggio e la ributtante ostentazione del peccato”¹⁹.-

“Il nascondiglio, il luogo oscuro è il cristiano. In esso il corpo viene disprezzato, l’igiene respinta come sensualità; la Chiesa si oppone perfino alla pulizia (-la prima misura cristiana, dopo la cacciata dei Mori, fu la chiusura dei bagni pubblici, e la sola Cordova ne possedeva 270). Cristiano è un certo gusto per la crudeltà verso di sé e verso gli altri; l’odio per i dissenzienti; la volontà di perseguitare... Cristiano è l’odio mortale per i signori della terra, per i “nobili”... Cristiano è l’odio per lo *spirito*, per l’orgoglio, il coraggio, la libertà, per il libertinage dello spirito; cristiano è l’odio per i *sensi*, per le gioie dei sensi, per la gioia in generale... Il cristianesimo vuole dominare su *belve predatrici*; il suo espediente è farne dei malati,-la ricetta cristiana per *ammansire*, per la “civilizzazione” è l’infiacchimento... Il prete valuta, *dissacra* la natura: è solo a questa condizione che egli esiste... il prete *vive* dei peccati, egli ha bisogno che si “pecchi”... il *cristianesimo*, forma fino ad oggi insuperata di mortale avversione contro la realtà... Tutti i concetti della Chiesa... sono la più malvagia falsificazione di moneta che esista, intesa a *svilire* la natura, i valori di natura... Quando uno colloca il peso della vita *non* nella vita, ma nell’ “al di là”-nel nulla-, ha tolto alla vita in generale il suo peso... Al cristianesimo la malattia è *necessaria*, pressappoco come alla grecità è necessaria un’esuberanza di salute- rendere malati è la vera intenzione recondita dell’intero

¹⁷ *Di là dal bene e dal male* (del 1875), p. 26, p. 72 e p. 96

¹⁸ Nietzsche, *Crepuscolo degli idoli* (del 1888), p. 57.

¹⁹ Nietzsche, *Aurora* (del 1881), p. 28.

sistema di procedure di salvezza della Chiesa... Si legga Lucrezio, per capire che cosa ha combattuto Epicuro: *non* il paganesimo, ma il “cristianesimo”, intendo dire la corruzione delle anime per mezzo dei concetti di colpa, pena e immortalità.-Egli combatteva i culti *sotterranei*, l’intero cristianesimo latente... Ed Epicuro avrebbe vinto... in quella apparve Paolo... **il cristianesimo come formula per superare-e per assommare-i culti sotterranei d’ogni sorta, quelli di Osiride, della gran Madre, di Mitra**, per esempio: in questa intuizione sta il genio di Paolo... la croce quale segno di riconoscimento per la più sotterranea congiura mai esistita-contro salute, bellezza, costituzione bennata, coraggio, spirito, *bontà dell’anima, contro la vita medesima*²⁰”.

Torniamo alla storia romana.

L'alleanza rotta dalle empietà (*piacula*) non si ristabilisce con un rinnovamento morale, ma con delle vittime espiatorie, *hostiae piaculares* e *lustrationes*, purificazioni per mezzo di sacrifici. Niente si intraprendeva senza prendere auspici: "*Nihil gerebatur nisi auspicato*".

Un caso di *piaculum* (peccato ed espiazione) è quello dell'Orazio che ammazza la sorella la quale piangeva la morte del fidanzato: uno dei Curiazi Albani uccisi dal fratello. Egli dice: "*Sic eat quaecumque romana lugebit hostem*" (Livio, I, 26, 4), così muoia ogni donna romana che piangerà il nemico. Allora il re Tullo Ostilio istituì per legge la magistratura dei *duumviri perduellionis* (un duumvirato per giudicare l’alto tradimento, delitto contro lo Stato). Questi lo condannano, ma Orazio per consiglio di Tullo, disse: "*provoco*", mi appello, e venne assolto dal popolo. Però fu necessaria una *lustratio*: il giovane dovette passare con il capo velato sotto una trave che attraversava la strada, un giogo simbolico di carattere magico che si conserva ancora, racconta Livio e lo chiamano *sororium tigillum* (I, 26, 13), la trave della sorella. Questo è un rito di dissacrazione

²⁰ F. Nietzsche, *L’Anticristo* (del 1895) passim.

che consente al criminale di tornare dal mondo della maledizione a quello profano. Roma è povera di riflessione su contaminazione e purificazione, ma è ricca di cerimonie. **Fu il re Numa che decise di infondere il timore degli dèi ("deorum metum iniciendum ratus est" Livio, I, 19, 4),** cosa efficacissima per la massa ignorante e rozza di quei tempi.

E' la ragione già svelata da **Crizia**, sofista e tiranno sanguinario, (460-403 a. C.) nel **dramma satiresco Sisifo** che contiene la teoria razionalistica dell'utilità politica della religione la quale è un'invenzione geniale e valida a frenare i male intenzionati con la paura dei castighi poiché le leggi non bastavano a inceppare i malvagi quando agivano di nascosto: "mi sembra che prima un uomo accorto e saggio di mente, inventò per i mortali il terrore (devo") degli dei, affinché per i malvagi ci fosse uno spauracchio ("ti dei'ma") anche se fanno o parlano o pensano qualche cosa furtivamente ("lavqra/")²¹.

Seneca (1 a. c. ca-65d. C.) nelle *Naturales quaestiones* (opera della vecchiaia) ribadisce questo concetto: "*ad coercendos imperitorum animos sapientissimi viri iudicaverunt inevitabilem metum ut aliquid supra nos timeremus. Utile erat in tanta audacia scelerum esse aliquid adversus quod nemo sibi satis potens videretur*" (II, 42, 3), per tenere a freno gli animi degli ignoranti degli uomini sapientissimi giudicarono inevitabile la paura perché temessimo qualche cosa sopra di noi. Era utile in così grande audacia di delitti che ci fosse qualche cosa contro la quale nessuno si credesse abbastanza potente. Nella *Tebaide* di **Stazio** (45 ca-96 d. C.) Anfiraio annuncia cattivi presagi e Capaneo replica: "*quid inertia pectora terres?/primus in orbe deos fecit timor*" (III, 660-661),

²¹ Sono parole di un frammento (25 D. K.) del dramma satiresco, una quarantina di versi tramandati da Sesto Empirico, filosofo scettico della seconda metà del II secolo d. C.

perché terrorizzi i petti senza energia? per prima la paura impose gli dèi al mondo.

Un argomento che in epoca moderna viene ripreso da **Machiavelli**. L'XI capitolo del I libro dei *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio* (1517) verte **sulla religione dei Romani**: tra questi il re Numa "trovando un popolo ferocissimo, e volendolo ridurre nelle obediienze civili con le arti della pace, si volse alla religione come cosa del tutto necessaria a volere mantenere una civiltà e la costituì in modo che per più secoli non fu mai tanto timore di Dio quanto in quella republica il che facilitò qualunque impresa che il Senato o quelli grandi uomini romani disegnassero fare...E vedesi, chi considera bene le istorie romane, quanto serviva la religione a comandare gli eserciti, ad animare la Plebe, a mantenere gli uomini buoni a fare vergognare i rei. Talché se si avesse a disputare a quale principe Roma fusse più obligata o a **Romolo** o a **Numa** credo più tosto **Numa otterrebbe il primo grado: perché dove è religione facilmente si possono introdurre l'armi** e dove sono l'armi e non religione con difficoltà si può introdurre quella...E veramente mai fu alcuno ordinatore di leggi straordinarie in uno popolo che non ricorresse a Dio, perché altrimenti non sarebbero accettate". **Quindi Machiavelli tra i legislatori che "ricorrono a Dio" nomina Licurgo e Solone**. Infine tira le somme: "Considerato adunque tutto, conchiudo che la religione introdotta da Numa fu intra le prime cagioni della felicità di quella città, perché quella causò buoni ordini, i buoni ordini fanno buona fortuna, e dalla buona fortuna nacquero i felici successi delle imprese. E come la osservanza del culto divino è cagione della grandezza delle repubbliche, così il dispregio di quello è cagione della rovina di esse. **Perché dove manca il timore di Dio, conviene o che quel regno rovini o che sia sostenuto dal timore d'uno principe** che sopperisca a' defetti della religione".

Secondo **Sallustio** (86-35 a. C.) era il *metus hostilis*, la paura del nemico, che tratteneva i Romani dai vizi i quali, invece, caduta Cartagine, invasero Roma: "*Ante Carthaginem deletam...metus hostilis in bonis artibus civitatem retinebat. Sed ubi illa formido mentibus decessit, scilicet ea quae res secundae amant, lascivia atque superbia, incessere*" (*Bellum Iugurthinum*, 41), prima della distruzione di Cartagine...il timore del nemico manteneva il buon governo nella città. Ma quando quella paura sparì dalle menti, quei vizi che naturalmente il successo ama, la dissolutezza e la superbia si fecero avanti.

Lucano (39-65 d. C.) dà un'altra immagine del *metus* popolare nei confronti del potere assoluto: la folla non ha paura, e si ribella, quando ha fame: sicché Cesare tenta di mettere in moto il favore del volgo nei propri riguardi, sapendo che le ire e il grande favore momentaneo della plebe sono trascinati dai prezzi (*annona trahi*): "*namque assērit urbis-sola fames, emiturque metus, cum segne potentes-vulgus alunt: nescit plebes ieiuna timere*" (*Pharsalia*, III, 56-58), infatti solo la fame affranca le città, è la paura che viene comprata quando i potenti nutrono il volgo ozioso; la folla digiuna infatti non sa cosa sia avere paura. Insomma la paura di fondo è quella di perdere il cibo. Se non c'è il cibo, non c'è nemmeno la paura.

Non mancano opinioni contrarie alla *religio* e alla deisidaimoniva. **Teofrasto** ridicolizza il deisidaimonismo nel XVI dei suoi *Caratteri* (320 a. C. ca) e definisce la deisidaimoniva "deiliva pro;" to; daimovnion" (XVI, 2), viltà di fronte al soprannaturale. Ma il superstizioso non è un malvagio. E' solo buffo: "se una donnola (*galh'*) gli attraversa la strada non va avanti prima che sia passato un altro di là o prima di avere gettato tre sassi oltre quel tratto di strada (3).

Lucrezio (100 a. C. ca-55 d. C. ca) addirittura criminalizza la *religio* in quanto è stata causa di delitti orrendi ed empì come lo sgozzamento “sacrificale” di Ifigenia: "*Tantum religio potuit suadere malorum*" (*De rerum natura* 1, 101) a crimini tanto grandi poté indurre la religione. La ragazza “*casta inceste nubendi tempore in ipso*” (v. 98), oscenamente casta nello stesso momento del matrimonio, fu sacrificata all’ambizione imperialistica degli Achei affinché alla flotta venisse concessa una partenza felice e propizia. Già Eschilo (525-455 a. C.) aveva descritto con partecipazione emotiva il sacrificio della ragazza sollevata sugli altari “*divkan cimaivra*” (*Agamennone*, v. 232), come una capra. Ma Dike, commenta il Coro in questa Parodo, fa pendere l’imparare verso quelli che hanno sofferto (vv. 250-251). Riprende il *tw'/ pavqei mavqo*" del v. 177.

Del resto si sa che mentre condanna la superstizione, Lucrezio ne subisce il fascino sinistro, o per lo meno scrive versi pieni di fascino, come quelli sul culto della *Magna Mater* del secondo libro. Ne riporto alcuni che denunciano il proposito della pretaglia di terrorizzare il volgo e di estorcergli denaro:

I tamburelli tesi tuonano sotto i palmi ("*Tympana tenta tonant palmis*") e i cembali concavi/intorno, con il rauco suono minacciano i corni,/e il cavo flauto con frigia cadenza esalta le menti,/e davanti a sé brandiscono armi (*telaque praeportant*), segni di furia violenta,/che possano atterrire, con lo spavento (*conterrere metu*) della potenza della dea/gli animi ingrati e i petti ribaldi del volgo./Perciò, appena portata in giro per le grandi città,/ fa dono muta ai mortali di ineffabile salvezza,/e lastricano tutto il percorso di bronzo e d'argento ("*aere atque argento sternunt iter omne viarum*")/arricchendola di copiosa offerta e fanno nevicare fiori/di rosa, coprendo di ombra la madre e le orde del seguito (*De rerum natura*, II, vv. 618-628).

B. Farrington in *Scienza e politica nel mondo antico* (1946) contrappone Polibio, che vuole incatenare il popolo, a Lucrezio che, facendo conoscere il verbo di Epicuro, invece intende liberarlo. Vediamo alcuni versi del *De rerum natura*.
“Quando la vita umana giaceva davanti agli occhi turpemente schiacciata in terra sotto la religione opprimente che dalle regioni del cielo mostrava la testa incombendo sopra i mortali con il suo orribile aspetto, per la prima volta un Greco, un uomo, osò alzare contro gli occhi mortali e contrapporsi per primo, *tollere contra/est oculos ausus primusque obsistere contra* uno che né la fama degli dèi, né i fulmini, né il cielo con il rombo minaccioso trattenne, ma tanto più eccitò l'acuta forza dell'anima a volere spezzare per primo gli stretti serrami delle porte della natura” (I, 62-71).

"Polibio...aveva intravisto che uno degli elementi perturbatori della Grecia era l'emancipazione delle masse popolari dalla superstizione e l'indifferenza con cui i capi della società greca guardavano alla decadenza della religione di Stato...nell'esilio e nella prigionia egli fu piacevolmente sorpreso di notare che i Romani, col loro buon senso pratico, avevano risolto il problema del controllo delle masse con una perfetta organizzazione della superstizione. A Polibio e al suo amico Panezio parve che la saggezza politica di Roma fosse tale da farne la dominatrice del mondo. Ma, oltre che sostenitori dell'imperialismo romano, Polibio e Panezio furono anche i primi consapevoli *teorici* del dominio romano del mondo...Si trattava di una riorganizzazione della società civile in tutto quanto il mondo abitato, nel senso di una restaurazione dell'oligarchia e di una giusta sottomissione dei ceti più bassi della popolazione. Polibio riconobbe che Roma aveva dato al

raggiungimento di questa meta un contributo fondamentale con la sua capacità di organizzare, oltre tutto, anche il controllo di una religione di Stato. I pensatori greci potevano sperare di contribuire a una migliore soluzione del problema nelle sue dimensioni mondiali e nel suo significato filosofico. In una parola, essi potevano stabilire una religione di Stato adatta non solo alle esigenze della città di Roma ma di tutto l'impero romano. Fu questa l'opera dei teorici del periodo romano dello stoicismo. **Gli stoici riconoscevano tre tipi di concezione degli dei: una mitica, una politica e una naturale.** La concezione mitica era quella tramandata dai poeti, adatta alle loro opere destinate a dilettere; quella *politica* era considerata *utile alla società civile*, mentre la terza era quella elaborata dai **filosofi** nelle varie scuole. Gli stoici lasciavano la prima ai poeti, la seconda l'imponevano alla massa del popolo, ma attribuivano una vera validità soltanto alla terza. Fu questa la concezione sostenuta da **Varrone** nella sua grande opera *Antiquitates rerum humanarum et divinarum*, da lui composta contemporaneamente al *De rerum natura* di Lucrezio; sarebbe errato non riconoscere in queste due opere la conclusione di due tradizioni contrastanti giunte al culmine contemporaneamente...Cicerone studiava contemporaneamente Varrone e Lucrezio...Nel 53 a. C. iniziò la composizione della *Repubblica* e due anni più tardi lavorava alle *Leggi* ...La vita, sia pubblica che privata, deve essere chiusa in una rete di obblighi religiosi; i sacerdoti devono essere tenuti sotto il controllo dell'aristocrazia; il popolo, ignaro della procedura e dei riti che si addicono a questi obblighi pubblici e privati, deve ricevere l'istruzione dai sacerdoti. La ragione di questa legislazione religiosa viene detta chiaramente:"Il costante bisogno che ha il

popolo della guida e dell'autorità dell'aristocrazia mantiene saldo lo stato"²².

Farrington dunque vede, in maniera discutibile, due linee: quella epicurea-lucreziana che vuole liberare la vita umana la quale giaceva "*in terris oppressa gravi sub religione / quae caput a caeli regionibus ostendebat / horribili super aspectu mortalibus instans*"²³, e quella platonica-stoica e ciceroniana che invece vuole stringere i ceppi. Polibio costituirebbe un anello forte di questa seconda catena.

Altra interpretazione, altrettanto e ancor più discutibile, dà **Mazzarino** che coglie una nota di riprovazione nelle parole di Polibio (VI, 56) a proposito della diffusione della deisidaimoniva a Roma.

"La tragicità dell'uomo greco è nella lotta dell'eroe aristocratico, stirpe divina, contro un destino più possente di lui. La tragicità dell'uomo romano può invece definirsi con le parole di Polibio, la cui lunga vita (82 anni) si snoda per tutto un periodo in cui furono scritte le tragedie storiche di Ennio, Pacuvio, Accio²⁴. "Il terrore degli dèi" diceva Polibio "è tragediato ed esagerato nella vita privata dei Romani, e in quella pubblica, sino al massimo"; "ne segue che la plebe viene tenuta a freno con oscuri terrori e con tale tragedia". Un'ansia tragica, dunque, che si vive giorno per giorno, nel rito più che nel mito, nella quotidiana superstizione più ancora che nella rievocazione storico-drammatica delle

²²Farrington, *Scienza e politica nel mondo antico*, pp. 132-134. In nota l'autore cita due periodi delle Leggi di Cicerone: "*Quoque haec privatim et publice modo rituque fiant, disconto ignari a publicis sacerdotibus*" (II, 8), in qual modo e con quale rito questo si faccia in pubblico e in privato, i profani lo apprendano dai pubblici sacerdoti. Quindi: "*continet enim rem publicam consilio et auctoritate optimatum semper populum indigere*" (II, 12), implica infatti che lo Stato e il popolo hanno sempre bisogno del consiglio e dell'autorità degli ottimati.

²³Lucrezio, *De rerum natura*, I, 63-65: schiacciata a terra sotto il peso della religione/ che mostrava il capo dalle regioni del cielo/ incombendo sui mortali con aspetto terrificante

²⁴ Polibio morì dopo il 120a. C., nacque intorno al 200; Ennio (*Ambracia*), Pacuvio (*Paulus*), Accio (*Romulus e Decius*) nacquero rispettivamente nel 239, 220, 170

"preteste" di Nevio²⁵, (Ennio²⁶), Pacuvio²⁷, Accio²⁸. C'è appena bisogno di dire che in quelle parole di Polibio le espressioni "tragedia" o "tragediare" hanno un valore puramente negativo e di dispregio, come a indicare un'angoscia irrazionale ed assurda; esse sono scritte nel segno di una pragmatica avversione per il tragico, a cui si ispira anche la polemica di Polibio contro gli storici "tragici". Tuttavia, lo spostamento del tragico dal mondo mitico a quello rituale della *religio* è caratteristico dei Romani"²⁹.

Più avanti³⁰ Mazzarino si domanda: "fino a che punto è Polibio un tucididèo?" Quindi dà una risposta riguardo alla deisidaimoniva: "Confrontiamo Tucidide. Secondo Tucidide, ad esempio, il sacrilegio degli Alcmeonidi, di cui gli Spartani facevano gran caso nella loro lotta contro Pericle, è in fondo un pretesto politico, velato di religiosità. O ancora: Nicia appare a Tucidide "troppo dedito al *theiasmòs* e a cose del genere"; per bocca degli Ateniesi, Tucidide avverte (ma con una punta d'incertezza) che non bisogna affidarsi alle previsioni³¹ e agli oracoli. Naturalmente, l'eredità tucididèa è in Polibio assai ampia: non si limita alla critica della superstizione... Ma c'è in tutta l'impostazione delle *Storie* polibiane qualcosa che non c'era in Tucidide. Tra l'altro, il problema dell'intervento degli dèi nelle cose umane suscita in lui un interesse più diretto, proprio dell'età ellenistica: Filarco, che Polibio considerò uno storico "tragico" contro il quale volgeva implacabilmente i suoi strali, si domandava, anch'egli, se gli dèi intervenissero nelle cose umane". In effetti Polibio è storico antitragico, ossia è critico nei confronti degli storiografi che danno spazio alle lacrime nelle loro opere per suscitare la partecipazione sentimentale di chi le legge.

Il suo obiettivo polemico è soprattutto Filarco³² considerato uno storico "tragico" poiché ha cercato di colpire la sfera emotiva dei

²⁵ *Clastidium*.

²⁶ *Ambracia*

²⁷ *Paulus*

²⁸ *Decius e Romulus*.

²⁹S. Mazzarino, *Il pensiero storico classico*, II, 1, pp. 61-62.

³⁰ II, 1, p. 125.

³¹II 57...VII 50, 4...V 103, 2 (Ateniesi ai Melii). Tuttavia i 27 anni: V, 26, 3.

lettori, adoperandosi per invitarli alla compassione e renderli partecipi dei suoi sentimenti riguardo a quanto viene raccontato. Egli introduce abbracci di donne (periploka;" gunaikw'n³³) e chiome scarmigliate (kovma" dierrimmevna" ³⁴) e denudamenti di seni (mastw'n ejkbolav" ³⁵), e, oltre questo, lacrime e lamenti di uomini e donne (davkrua kai; qrhvnu" ajndrw'n kai; gunaikw'n) trascinati via alla rinfusa con figli e vecchi genitori" (Polibio, *Storie*, II, 56, 7)³⁶.

Ma le note tragiche di Filarco erano ostili ai vincitori per i quali pareggiava Polibio.

Concludo questa chiachierata con una citazione e una riflessione tratta dai giornali. La prima è dal profeta dello spirito, visionario dell'idea **F. Dostoevskij** in *I fratelli Karamazov* Ivan "vede e sente" Satana che propone un'operazione inversa rispetto a quella del tiranno Crizia:" basta distruggere nell'uomo l'idea di Dio, e proprio da questo occorrebbe cominciare!...dal momento che non esiste né Dio né l'immortalità, all'uomo nuovo è lecito diventare un uomo-dio, dovesse pure essere l'unico in tutto il mondo; e si capisce che, nel suo nuovo grado, gli è pur lecito, se appena gli

³² nato a Naucrati ma vissuto ad Atene, nel III secolo, autore di *Storie* in 28 libri che andavano dal 272 al 219, anno della morte di Cleomene III, il re di Sparta ben visto da questo autore e mal visto da Polibio il quale dichiara di seguire le *Memorie* di Arato, stratego della lega Achea, per la narrazione della guerra cleomenica che oppose Sparta ed Etoli ad Achei e Macedoni.

Filarco, ci informa Mazzarino, "ha capito il genio di Cleomene III e la necessità della rivolta sociale, in mezzo al tramonto della gloriosa libertà greca. Michele Rostozev (*Die hellenistische Welt*, trad. ted., I, 146) ha detto benissimo:"la Grecia era dalla parte di Filarco, e non da quella di Arato e degli Achei difesi da Polibio" (*Il Pensiero Storico Classico*, II, 1, p. 126). Arato potenziò la lega achea, operò e scrisse in favore degli abbienti, mentre Filarco era favorevole a Cleomene III di Sparta. Questo re riformatore fu sconfitto a Sellasia, nel 222, da Antigono Dosone di Macedonia e dallo stratego acheo Filopemene, e per tale ragione gli scrittori suoi partigiani possono essere accusati di menzogna dallo storico partigiano dei vincitori nei quali si è incarnata la verità.

³³ Polibio biasima la presenza nella storia di situazione che si confanno alla tragedia. Per esempio nelle *Troiane* di Euripide Andromaca abbraccia il figlio che a sua volta si rifugia tra le ali della mamma come un uccellino:"neosso;" wJsei; ptevrua" ejspivtnwn ejmav"" , v.751

³⁴ participio perfetto medio passivo di diarrivptw, scaglio. Qui c'è il ricordo delle *Baccanti* : "truferovn te plovkamon eij" aijqevra rJivptwn"(v. 150) scagliando chioma nell'aria i riccioli molli, un ricordo che ho ravvisato anche in un quadro di Picasso del 1922 *Deux femmes courant sur la plage* .

³⁵ tale denudamento viene attribuita da Eschilo al personaggio di Clitennestra che mostra il seno a Oreste per indurlo a compassione:" ejpivsce", w\ pai', tovnde d j ai[desai, tevknon,-mastovn" (*Coefore*, v. 896-897), fermati, figlio, abbi rispetto di questo seno, creatura

³⁶ Ci fu per esempio l'eccidio di Mantinea. Durante la guerra cleomenica fu conquistata dai Macedoni alleati degli Achei, nel 223: secondo Filarco e Plutarco (*Vita* di Arato 45 6-9) la città subì un massacro che Polibio tende a nascondere o minimizzare. In II 54 si limita a dire che Antigono Dosone dopo essere stato nominato capo delle forze alleate della lega ellenica costituitasi contro Sparta e gli Etoli, riuscì a sottomettere prima Tegea poi Mantinea, che nel 229 erano state prese da Cleomene. Filarco viene biasimato per avere "faziosamente" descritto le sofferenze di questa gente.

occorre, scavalcare a cuor leggero ogni ostacolo della vecchia morale propria dell'uomo schiavo... Tutto è permesso"³⁷.

La seconda deriva dalla spiegazione che, nei quotidiani, psicologi psichiatri e psicoterapeuti vari danno dei crimini che affollano le cronache: dicono che mancano i punti di riferimento, prima di tutti la religione. Il fatto è che la superstizione vigente oggi considera sacro e obbligatorio soltanto consumare le cose e usare le persone; del resto : "Tutto è permesso!".

giovanni ghiselli. Bologna 21 novembre 2005.

³⁷F. Dostoevskij, *I fratelli Karamazov*, pp. 770-771.

